

Nella stessa nota del Di Preta (p. XXXV), il saggio di M. Carmi, P. J. Martelli (non Martello, evidente refuso), A. Zeno e G. Gigli, risulta edito in Firenze l'anno 1904; dalla mia schedatura, la data d'uscita, per le stampe di B. Seeber a Firenze, è quella del 1906, né ritengo trattarsi di ristampa². Vorrei inoltre segnalare due saggi, mancanti in questa bibliografia, che mi sembrano d'indubbio interesse per informare sul Gigli autore comico: uno di W. Binni, *Il teatro comico di G. Gigli*³, il secondo della M. L. Altieri Biagi, *Studi sulla lingua della commedia toscana nel primo Settecento (Fagioli, Gigli, Nelli)*⁴. Una lieve discordanza di date constatato nella *Nota biografica* del Di Preta (p. XXXII): il 21 agosto 1717 vede l'esilio del Senese a Viterbo, il 9 settembre, medesimo anno, il *Vocabolario Cateriniano* viene arso in Piazza della Signoria. Ora, un articolo di A. Nannizzi, *Cent'anni senesi. Il « Cavaliere senese » G. Gigli*⁵, conferma l'anno, asserisce però che il Gigli andò esule il 19 agosto e il *Vocabolario*, ai rintocchi della campana del Bargello, fu bruciato il 9 novembre « per mano del boia, che nel gettarlo sul rogo preferì ingiurie ». Mi chiedo a quale delle due datazioni debba prestar fede. La questione è affatto secondaria, l'ammetto, e la domanda ha origine unicamente da esigenze di precisione.

Beninteso, simili precisazioni nulla tolgono ai pregi dell'insieme della ricerca, che torna a tutto vantaggio del Gigli e consente, a quanti era stato malagevole prendere visione del manoscritto, il piacere di una lettura non risolutrice peraltro della complessa personalità gigliana. Direi anzi che *La scuola delle fanciulle* rende manifesta la necessità d'ulteriori approfondimenti « a monte e a valle » — mi si conceda l'espressione — del Senese. A monte, verso Rabelais, per la ricchezza, la coloritura del lessico (quei « riboboli » che tanto irritarono il Toldo e fecero definire il Gigli « linguaiolo » dal Momigliano), le imprevedibili analogie, le sinonimie, i « calembours », i « coq-à-l'âne ». A valle, col dovuto distacco fra stature diverse, in direzione di Beaumarchais. I nomi di Swift, Montesquieu, Voltaire precorsi dal Gigli del *Gazzettino* sono stati pronunciati, quello di Beaumarchais me lo suggeriscono *La scuola delle fanciulle* nonché un giudizio di Giovanni Macchia⁶ che mi parrebbe con altrettanta efficacia adattarsi al senese, notoriamente in rivolta contro la sua epoca, ed al suo

brioso teatro: « egli sente che la polemica sociale aveva bisogno per esprimersi di spirito, di fuoco, di canti e di risa ».

RENATA CARLONI VALENTINI

S. M. GANCI, *Da Crispi a Rudinì. La polemica regionalista (1894-1896)*, Flaccovio, Palermo 1973. Un volume di pp. 471.

Osservava giustamente Giorgio Spini nella sua Introduzione al *Diario 1866-1912* (Bari 1972, p. XXXI) di Sidney Sonnino, che l'involuzione autoritaria dell'ultimo ministero Crispi fa facilmente dimenticare l'attività riformatrice dei due primi governi dell'uomo politico siciliano. Non ultimo merito di questo volume di S. Massimo Ganci è quello di richiamare l'attenzione sull'opera di riforma dei pubblici servizi che Crispi aveva intenzione di portare avanti dopo il suo ritorno al potere nel 1893. Tentativo di notevole audacia, come si addiceva allo spirito intrepido del Crispi, poiché, come è noto, porre mano ad una modifica delle strutture dello Stato unitario significava esporsi all'accusa di volere la dissoluzione dell'unità nazionale, di volere l'« Italia in pillole », abituati come si era « a considerare sinonimi i termini di unità e di accentramento » (p. 16).

Nonostante le obiettive difficoltà, il progetto di riforma degli uffici dello Stato fu tra i primi presentati da Crispi subito dopo il suo ritorno alla presidenza del Consiglio: si trattava, in pratica, di una attribuzione di pieni poteri richiesta al Parlamento fino alla fine dell'anno, per modificare l'ordinamento civile italiano. Rendendosi conto che in questo modo si chiedeva al Parlamento di abdicare alle proprie funzioni di controllo sull'esecutivo ed in una materia tanto delicata, Crispi insisteva sulla parte economica del progetto, mostrando quali vantaggi sarebbero venuti alle casse dello Stato a seguito della ristrutturazione.

Sorge a questo punto un problema interpretativo: Crispi era un fautore delle autonomie amministrative o un sostenitore del centralismo? La delega parlamentare gli serviva per riformare la macchina burocratica dello Stato o poteva essere usata per gettare le basi di una nuova forma di governo — ad esempio il cancellierato alla tedesca od altra analoga — che gli stava particolarmente a cuore?

Crispi — risponde Ganci — « non fu mai un sostenitore della centralizzazione e, tanto meno, della interpretazione di essa in senso dittatoriale o, comunque, antiliberal » (p. 19) e le sue originarie istanze democratiche rimasero sempre operanti e condizionarono la sua azione politica anche negli ultimi anni della sua carriera.

Sono affermazioni che forse andrebbero un poco attenuate: negli ultimi tempi della sua parabola politica Crispi sacrificò sempre più le sue originarie istanze democratiche, manifestando, al con-

² Cfr. Bibl. Ambrosiana, Milano, segnatura « Salv. 7127 ».

³ In « La rassegna della Letteratura italiana », 1959, 3, pp. 417-434.

⁴ In « Atti e memorie dell'Acc. toscana di Scienze e Lettere La Colombaria », XXX (1965), pp. [251] - 378.

⁵ In « Terra di Siena », I (1960), pp. 18-19.

⁶ *La famiglia d'Almaviva*, « Corriere della Sera », 24 dicembre 1968, p. 3.



trario, tendenze autoritarie e accentratrici. Certo un esame approfondito delle cospicue fonti archivistiche relative al Crispi avrebbe permesso all'autore, con maggiore facilità, di separare gli espedienti tattici dagli intendimenti effettivi, di andare più a fondo nella comprensione della non semplice personalità dell'uomo politico di Ribera.

Occorreva insomma un lavoro di scavo come quello eseguito dal Fonzi nel suo *Crispi e lo « Stato di Milano »*, per comprendere in che senso esattamente Crispi intendesse valersi della delega, amplissima e indeterminata, richiesta al Parlamento, se effettivamente si aspettasse dalla riforma un miglioramento della situazione economica che evitasse il ricorso a nuove imposizioni fiscali, se desiderasse un mutamento dello Stato con la delega ad organismi minori di molte sue attribuzioni — come ritiene l'autore — o se la presentazione del progetto non fosse un primo passo per la successiva riforma dell'organizzazione del governo, che Crispi riteneva essenziale per il consolidamento dello Stato italiano. Non si può non pensare a quanto l'ex-presidente del Consiglio avrebbe detto, pochi anni dopo, alla Regina Margherita a questo proposito:

« Regina: — E allora quale forma di governo lei vorrebbe sostituire? »

Crispi: — Il Costituzionale: il Parlamento per le leggi, ed il re pel governo. Il Parlamento che partecipa al governo, porta al precipizio. Il re è legato alle formule. È retto dagli altri, non regge; è governato, non governa. E questo non va » (*Diario di Crispi del 2 gennaio 1897*, cit. in F. Fonzi, *Crispi e lo « Stato di Milano »*, Milano 1965, p. 526).

Affermazioni di cui non si può non tener conto, anche se pronunciate da Crispi al termine della sua parabola politica e ormai lontano da prospettive di potere; amareggiato infine dalla soluzione Rudinì, che riteneva imposta dalla piazza, e che soprattutto riportava al vertice della vita politica italiana il suo conterraneo, da cui era profondamente diviso e che sempre aveva tentato di combattere.

Uno di questi tentativi — su cui Ganci si ferma per parecchi paragrafi — fu la presentazione del progetto di riforma del latifondo: progetto non certo eversivo, visto che « non usciva dai limiti del riformismo borghese e non intendeva colpire il tradizionale istituto della proprietà privata » (p. 28), ma che aveva lo scopo di scompaginare le fila dei sostenitori del suo avversario — Rudinì era l'uomo di fiducia dei latifondisti oltre che latifondista egli stesso — e nello stesso tempo di spaventare i moderati settentrionali che si vedevano costretti a sostenere Crispi a scampo di guai maggiori. E anche per questo motivo sarà realizzata quella convergenza coi moderati lombardi che darà il frutto maggiore alle elezioni amministrative milanesi del febbraio 1895, ma che verrà meno subito dopo a seguito del ribadito *non expedit* e della ripresa della avventura africana.

Proprio quest'ultima questione, invisa alla Destra lombarda di Colombo e Prinetti e ai moderati che

facevano capo a Gaetano Negri e al sindaco di Milano, Vigoni, contribuirà al formarsi di una nuova alleanza tra queste forze politiche settentrionali e gli agrari siciliani, con la mediazione e la guida di Antonio di Rudinì.

Agli esordi del secondo ministero del marchese siciliano è dedicata la seconda parte del volume: la materia stessa — la polemica regionalista — ha qui imposto all'autore una certa soluzione di continuità, che forse poteva essere, almeno in parte, evitata. Messa bene in luce la quasi unanimità dei consensi che circondarono l'avvento del Rudinì, Ganci si occupa di uno dei punti nodali di quel momento politico, l'istituzione, cioè, del Commissariato civile per la Sicilia.

Amplissimo fu nell'Italia del 1896 il dibattito su quest'argomento, che andava al di là della semplice circostanza di fatto per implicare tutte le parti politiche nel chiarimento sulla questione accentrato-decentramento. Rudinì, rendendosi conto di quanto fosse poco utile insistere sul tasto regionalista, che poteva far risorgere — ad opera dell'opposizione crispiana — lo spettro federalista, cercò di tenere la discussione nell'ambito di una semplice approvazione di misure per l'ordine pubblico in Sicilia. Ben al di là delle intenzioni del marchese siciliano andava Colajanni quando vedeva nel provvedimento un primo passo per il rinnovamento della sua isola e — sorprendentemente — si lasciava incantare dalle parole di un aristocratico per nulla illuminato come il Rudinì, credendo veramente ai suoi intenti decentratori.

Ma se decentratore Rudinì fu — e lo fu molto di più all'opposizione che al governo, come del resto i suoi amici moderati lombardi — lo fu in senso puramente conservatore, cioè nel senso di riuscire a restituire il potere, a livello locale, a quel ceto di possidenti, cui egli stesso apparteneva, che avrebbero dovuto gestire « disinteressatamente » e senza compenso la cosa pubblica negli organismi minori. Una concezione del decentramento, dunque, quanto mai aristocratica ed ormai superata, antistorica e quindi destinata al fallimento.

Fu l'ancora tenace cemento anticrispino a permettere alla maggioranza rudiniana di far approvare la conversione in legge del decreto istitutivo del commissariato civile. Votarono infatti a favore tanto i moderati — di cui peraltro la *Lombardia* non era portavoce, trattandosi di un quotidiano della Sinistra costituzionale (p. 89) — quanto parte della Destra. E nello stesso modo si comportarono i repubblicani e i radicali di Cavallotti, i quali ultimi tentavano di salvare l'alleanza con Rudinì e la conseguente possibilità di un rilancio elettorale.

Contrari furono invece i socialisti, alcuni conservatori, come Sonnino, e la Sinistra crispiana: i rappresentanti di quest'ultima bene colsero che uno dei principali motivi per cui Rudinì aveva inviato il Codronchi Commissario in Sicilia era rappresentato dal desiderio di distruggere le roccaforti dei seguaci dell'ex-presidente del Consiglio

nell'isola. E certo i primi atti del nuovo Commissario sembrarono dar loro ragione.

Da questa impostazione non poteva derivare che un fallimento della missione del Codronchi. « Quali realizzazioni compì il Commissario Civile in Sicilia? Si può rispondere tranquillamente: nessuna » (p. 143) afferma il Ganci a conclusione della sua analisi. L'esperimento, salutato con speranze da tutti coloro che dall'abbattimento di Crispi si aspettavano un nuovo tipo di governo, più dinamico, aperto ed onesto, si rivelò un fallimento, null'altro che una ripetizione, in chiave più morbida, degli stati d'assedio crispini.

ALFREDO CANAVERO

F. MOLINARI, *I tabù della storia della Chiesa moderna*, « Chiesa sotto inchiesta », 2, Marietti ed., Torino 1973. Un volume di pp. 200.

« È noto che una molteplicità di momenti della storia cristiana sono stati sottoposti a revisione negli ultimi decenni e lo sono ancora oggi ». Questa sintetica espressione dell'Alberigo¹ riportata nella *Premessa* del volume (p. 5), aiuta senz'altro a comprenderne la genesi ed anche il senso e lo scopo. L'intenzione dichiarata, infatti, è quella di far conoscere ad una estesa cerchia di lettori il risultato delle più recenti acquisizioni storiografiche note solo ad una élite di specialisti, perché « i nuovi studi tardano ad entrare nel circolo della cultura » sia in quanto affidati a severe monografie sia in quanto « redatti in uno stile da iniziati, non sempre accessibili al lettore medio » (ibid.). Un intento divulgativo e scientifico, allo stesso tempo, agganciabile a quello che per l'Alberigo² resta ancora un primo momento, quello cioè di « rimontare le deformazioni materiali » degli avvenimenti, inquadrando e presentandole nella giusta ottica, vale a dire quella restituita loro dalla lettura scientifica, liberata da qualsiasi pregiudiziale polemica apologetica. A questo punto la *Premessa* (p. 6) richiama, non solo concettualmente, ma anche testualmente, un altro passo dell'Alberigo, là dove si sottolinea il merito della critica storica nell'« aver proposto una lettura scientifica di eventi storici sino a pochi anni fa conosciuti quasi esclusivamente secondo un'ottica apologetica ». Nonostante la sua posizione, e anzi proprio per questa, l'autore talvolta, invece di riconsiderare alcuni personaggi nel contesto e nel divenire storico li pone in una prospettiva ecumenica che, per quanto possa essere giusta, non risponde più all'assunto: qualche volta si cerca nelle fonti non tanto il loro contenuto feno-

menico, quanto quello provvidenziale, col rischio di scivolare dalla storia alla teologia, con le conseguenze che da ciò derivano.

Crede che sia opportuno offrire uno schema dei temi « fecondi e stimolanti » (p. 5), reperibili in alcuni filoni. Il primo « abbraccia quei gruppi eterogenei e complessi, cosiddetti dissidenti, siano essi Lutero e i suoi o i giansenisti, Calvino o i modernisti »; il secondo tocca « l'epoca tridentina ed i personaggi coinvolti nel dramma di Riforma e Controriforma (da S. Carlo al tridentinismo) »; il terzo « riguarda il settore della libertà religiosa, dell'Inquisizione, dei rapporti tra scienza e fede, dell'azione sociale della chiesa » (pp. 5-6). Questa serie di problemi trova spazio diverso nell'organizzazione e nell'impostazione del volume, dal momento che i primi sei capitoli (« Lutero non deformato », « Concilio di Trento: ombre e luci », « S. Carlo demitizzato », « Galileo: un dialogo mancato », « Il giansenismo è un'eresia? », « Inchiesta storica sul modernismo in Italia ») occupano la maggior parte del volume e sono posti in una organica continuità temporale, a differenza degli ultimi due (« Tre carrellate storiche sull'Inquisizione », « La chiesa è arrivata in ritardo? ») che sembrano un po' deboli e fin troppo schematici, forse perché un po' al di fuori degli interessi specifici del Molinari, le cui pagine migliori sono su argomenti e temi tridentini, dal concilio di Trento a S. Carlo (pp. 33-78).

Dal « tramonto e rinascita degli studi tridentini » al « declino del tridentinismo » a « tre obiettivi di un concilio troppo lungo », dal problema dell'unità, della chiarificazione teologica, della « bonifica disciplinare » (conseguente i decreti del concilio di Trento) alla trasformazione della chiesa in una « cura d'anime », dal tridentino al tridentinismo, cui si deve agganciare la « demitizzazione di S. Carlo », è tutto un susseguirsi di problemi e prospettive, aperte dalla monumentale opera dello Jedin. Possono interessare alcune affermazioni (« grazie alla sostanziale moderazione dei papi gli autori della riforma non furono colpiti da condanne nominative; le definizioni dottrinali furono meno taglienti di quanto la storiografia polemica abbia creduto » — a p. 40 — o, a proposito della bonifica disciplinare, « la prima direttiva di fondo è sintetizzata nella *salus animarum*... una seconda idea-forza della riforma morale è la responsabilità episcopale » — a p. 41 — ecc.), dove non si fa che mettere a fuoco quanto è stato acquisito dalla critica in questi ultimi anni. Tuttavia ciò che interessa maggiormente è il quadro complessivo che viene fuori chiaramente delimitato nei suoi contorni e nei suoi chiaroscuri, sostanzialmente esatto nella costretta sinteticità, anche quando si potrebbe discutere su qualche punto (a p. 42, ad es.). Certamente nel postconcilio tridentino l'applicazione « si trovava dinanzi a varie strade: la fedeltà alla lettera, la interpretazione dello spirito o la scelta arbitraria ed immotivata degli elementi più comodi »: si poteva seguire la via romana così come un'interpretazione creativa

¹ *Nuove frontiere nella storia della Chiesa?*, « Concilium », VI (1970), p. 1256.

² *Ibid.*, p. 1258.